

## SNODO XII

*Approfondimenti documentari***1. La cavalleria francese sconfitta a Poitiers dagli arcieri inglesi**

Fonte: J. Froissart, *Cronache*.

Il cronista francese Jean Froissart, autore di una ricchissima narrazione degli eventi della guerra dei Cent'anni, descrive la disfatta della battaglia di Poitiers del 1356. L'esercito francese, composto da una pesante cavalleria, fu sconfitto dalla mobilità e dall'efficacia devastante della fanteria inglese composta da arcieri, nonostante l'eroismo dimostrato in battaglia dal re di Francia Giovanni, di cui il cronista elogia il coraggio nel battersi fino alla fine.

«La battaglia fu iniziata dalla cavalleria francese, che mosse all'attacco degli inglesi, inoltrandosi per una strada fiancheggiata da una grossa e fitta siepe. Nascosti dietro di questa stavano gli arcieri inglesi, i quali incominciarono a far piovere sui nemici un nugolo di frecce che rovesciavano i cavalli e ferivano gli uomini. I focosi destrieri, colpiti dalle frecce, s'impennavano, s'impuntavano, si abbattevano, trascinando con sé i loro cavalieri. Così in pochi momenti i francesi furono completamente battuti e rimasero in balia dei loro nemici. Qui cadde il fiore della cavalleria francese, nonostante gli inauditi atti di valore da essa compiuti. Coloro che stavano dietro, vedendo la mala sorte dei propri compagni, indietreggiarono portandosi verso le truppe del duca di Normandia, che le accolse nelle sue file, mettendo, ma per breve tempo, un argine all'infuriare del nemico. Infatti un altro corpo di arcieri inglesi piombò alle spalle di questo gruppo portandovi lo scompiglio e il disordine. A quella vista la cavalleria inglese, che sopra una collina era rimasta ferma aspettando l'esito della battaglia combattuta dalla sua fanteria, riprese fiato, forza e coraggio, e mosse all'attacco al grido di «San Giorgio!» [...]. La battaglia di Poitiers fu meglio combattuta e più aspramente contesa di quella precedente di Crécy, poiché, mentre questa incominciò al vespro e fu condotta senza ordine alcuno, quella di Poitiers ebbe principio al mattino e fu abilmente disposta. Tutti coloro che a Poitiers, nel servire il loro sovrano, rimasero uccisi o furono fatti prigionieri, combatterono con tanto valore che ancor oggi gli eredi ne onorano la memoria. Re Giovanni di Francia, poi, fu semplicemente eroico, poiché, quando vide i suoi cavalieri circondati dalla fanteria nemica, ordinò loro di appiedare e, sceso egli stesso da cavallo, con una scure in mano caricò furiosamente gli inglesi. Egli vedeva e comprendeva il gravissimo pericolo che correva, poiché i suoi soldati, sopraffatti, ripiegavano; le bandiere erano a terra calpestate, e i nemici da ogni lato incalzavano; ma sperava di poter tutto riparare con la forza delle sue armi. Intorno al re la mischia fu furiosa, accanita, feroce: i duchi, i conti, i baroni, i cavalieri e gli scudieri che vi parteciparono si comportarono tutti assai egregiamente, e tutti cercarono di salvare il loro re. Ma ormai ogni sforzo era vano: i francesi, completamente sconfitti, fuggivano da tutte le parti in preda a un pazzo terrore e si arrendevano non appena scorgevano un soldato inglese. Come uno scoglio in mezzo all'infuriare delle onde, il gruppo dei valorosi, stretto intorno al re, sempre resisteva, lottando con la forza e con il coraggio della disperazione. Ma giunse il momento in cui, caduti tutti, il re rimase solo, aiutato dal suo giovane figlio, rispondendo con colpi di scure alle intimidazioni di

arrendersi che gli inglesi gli facevano da tutte le parti. Fra le file di questi combatteva un francese, Dionigi di Morbeke, che aveva abbandonato la Francia per un omicidio commesso in gioventù. Vedendo il suo antico sovrano in così gran pericolo, si lanciò, lo coprì col suo corpo, gli disse il suo nome e lo invitò ad arrendersi. Il re allora si arrese e gli diede il suo guanto destro. Così finì la battaglia di Poitiers, che doveva avere conseguenze terribili per l'avvenire della Francia».

## 2. I privilegi concessi alla nobiltà polacca

Fonte: J. Macek, *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1974.

La debolezza del potere monarchico nei regni dell'Europa orientale è bene illustrata da documenti come quello che riportiamo qui di seguito. Si tratta della concessione di prerogative e diritti che nel 1374 il nuovo re di Polonia, Ludovico I degli Angiò re d'Ungheria, fu costretto a riconoscere ai nobili in cambio del riconoscimento delle figlie come proprie eredi designate.

«[...] E poiché i nobili del predetto regno [di Polonia] hanno dimostrato di avere nei nostri confronti una speciale affetto, dimostrato dal fatto che sono disposti ad accogliere per loro sovrana la nostra discendenza femminile come fosse maschile, per ricompensare con speciale favore i servigi resi da tutti loro – essi che vollero prestare omaggio di fedeltà ai nostri figli di entrambi i sessi, e sono disposti a render loro ogni servizio – deliberammo di affrancare le città, i castelli, i poderi, i borghi fortificati e quelli aperti, e gli abitanti delle città di tutto il regno di Polonia che appartengano ai baroni e ai nobili, e di alleviarli e scioglierli da ogni tassa, dazio, contributo, esazione e tributo, sia generali che particolari, con qualsivoglia nome vengano chiamati, e vogliamo che siano liberi e riscattati da tutte le prestazioni di servitù, *corvées*, vessazioni e angherie su persone e cose. Questa è l'unica condizione che poniamo: che ogni anno ognuno di loro sborsi due grossi della moneta corrente in questo regno (di cui 48 grossi corrispondono a un marco polacco) per ogni podere o possedimento, a noi e ai nostri successori, nel giorno di San Martino, in segno di riconoscimento del dominio supremo del re di Polonia. Si intende, poi, che se un nemico assalirà il nostro regno, allora i nobili di questo regno debbono accorrere con tutte le loro forze per respingere l'aggressore [...]. Inoltre promettiamo che non sarà nominato nella carica di capitano, detta in lingua volgare *starosta*, nessun barone, cavaliere, nobile o uomo di qualsiasi altra condizione che sia straniero, eccezion fatta per chi apparterrà al regno di Polonia o ne sarà oriundo, purché non discenda dalla famiglia ducale. Promettiamo inoltre che non affideremo il comando di nessun castello o fortilizio del regno di Polonia a nessun discendente di stirpe ducale, né a duca, né a principe, e questo sarà valido per sempre [...]. Inoltre, se accadrà che noi o i nostri successori compiamo un viaggio attraverso il regno, non ne faremo gravare le spese sui baroni, i cavalieri, i nobili, il popolo e gli *cmethon* o *iobagion* [coloni], se loro non vorranno; in occasione dei predetti viaggi, non esigeremo alcunché da essi, e se non vi saranno contribuzioni volontarie, ci procureremo tutto il necessario a nostre spese. Inoltre promettiamo di conservare in tutte le loro libertà i baroni, i maggiorenti, i nobili, le città, i borghi fortificati e quelli aperti e i loro territori, il popolo e gli *cmethon*, e di non imporre nuovi pesi né permettere che vengano imposti [...]. Dato a Kosiče, il 17 settembre dell'anno del Signore 1374, nel trentatreesimo anno del nostro regno».

### 3. Un contratto di condotta di una compagnia di ventura

Fonte: *Lettere e documenti delle guerre degli inglesi in Francia durante il regno di Enrico VI.*

Il contratto di condotta stipulato il 24 marzo 1428 tra il re Enrico VI e Thomas Montacute, conte di Salisbury, mostra come ancora nel XV secolo fosse uso reclutare compagnie mercenarie, nonostante lo sviluppo dei primi corpi stabili. Si noti come tra i termini del contratto figurino la sua durata annuale (peraltro Thomas Montacute sarebbe caduto il 27 ottobre 1428 nell'assedio di Orléans, colpito da una palla di cannone), la compartecipazione del re a un terzo dei proventi dei bottini di guerra, e il suo accollarsi le spese di viaggio per nave.

«Questo contratto fatto tra il signor re nostro sovrano da una parte, e il suo carissimo cugino Thomas di Montagu, conte di Salisbury e di Perche, dall'altra, testimonia come il detto conte è condotto dal re, il nostro detto signore, per fargli servizio di guerra nelle parti di Francia, Normandia e in altre marche e terre di frontiera contrarie e nemiche al detto nostro signor re, dall'ultimo giorno di giugno prossimo venturo fino alla fine del mezzo anno che segue. E il detto conte dovrà avere, restando al suo servizio continuativamente nel detto periodo, seicento uomini d'arme, la sua persona medesima, sei cavalieri banderesi, trentaquattro giovani cavalieri compresi nella sua compagnia, e milleottocento arcieri, bene e sufficientemente montati, armati e abbigliati, come si addice al loro stato. È stabilito che il detto conte non prenda, né faccia prendere alcuno al suo servizio, in qualità di suo uomo d'arme o arciere, che al momento si trovi nel regno di Francia, né alcuno di quelli che, senza il consenso di John, duca di Bedford, zio del re, il nostro detto signore, e reggente nel suo regno di Francia, siano venuti nel regno d'Inghilterra, e che abbiano terre, rendite, censi o redditi o altri possessi nel detto regno di Francia, a causa dei quali sono tenuti a prestare servizio di guerra al re, il nostro detto signore [...]. E queste provvigioni ed indennità saranno pagate al detto conte in moneta d'Inghilterra, per lui e per i detti suoi uomini d'arme e arcieri, dalle mani del tesoriere d'Inghilterra, e cioè con pagamento immediato in mano per il primo quarto del detto periodo, e per il secondo quarto di detto periodo il detto conte sarà pagato il detto ultimo giorno di giugno, nel qual giorno egli dovrà fare una mostra completa di sé e dei detti uomini d'arme e arcieri a Sandewitz, al momento del suo passaggio in mare [...]. E il detto nostro signor re avrà ugualmente la terza parte dei guadagni di guerra del detto conte, e il terzo del terzo di quello che le persone al suo servizio gli dovranno del bottino di guerra: si tratti di prigionieri o di altre cose prese, e tutti gli altri consueti diritti durante il periodo suddetto. E di questi diritti e terzi dovuti al re, il nostro detto signore, il detto conte oppure l'esecutore o gli esecutori del suo testamento risponderanno sotto giuramento a lui nello scacchiere d'Inghilterra [...]. E al detto conte sarà assicurato il viaggio in nave all'andata e al ritorno per sé e per le genti di questa condotta a carico e a spese del re, il detto nostro signore».

#### 4. Il re di Francia recepisce gli orientamenti della Chiesa francese

Fonte: *Chiesa e stato attraverso i secoli*, Milano, Vita e pensiero, 1958.

Con la *Prammatica sanzione* del 1438 Carlo VII re di Francia recepi come leggi del regno le deliberazioni di un'assemblea generale del clero francese che si era tenuta a Bourges per definire gli orientamenti della Chiesa francese nell'ambito del conflitto tra il papato e il concilio di Basilea. Nel governo di una Chiesa svincolatasi dal rigido controllo della curia pontificia risultava accentuato il ruolo del re e delle autorità civili anche nel governo spirituale dei sudditi.

«Carlo, per grazie di Dio re di Francia, saluta tutti coloro che leggeranno questo documento. L'imperscrutabile provvidenza dell'Altissimo, per cui i re regnano e detengono il governo dei pubblici affari, ha istituito la potestà reale sulla terra allo scopo, fra le altre cose, di proteggere e difendere fedelmente la santa Chiesa [...]. Inoltre noi siamo obbligati e impegnati a ciò anche in virtù di particolari obblighi, che ci siamo assunti con giuramento verso la Chiesa del regno e del Delfinato, quando abbiamo ricevuto le insegne reali e la corona e in altre occasioni. La Divina misericordia si è degnata di ispirare oggi i cuori dei fedeli, così che è stato convocato e tenuto un santo concilio della Chiesa universale nella città di Basilea [...]. Il santo concilio si propose per il futuro di denunciare ovunque gli abusi nella Chiesa di Dio e di seppellirne i costumi corrottissimi [...]. A ciò noi abbiamo dato tutta la nostra attenzione [...], convocammo e riunimmo gli arcivescovi, i vescovi, i capitoli, gli abati, i decani, i parroci e altri prelati ed ecclesiastici [...]. Questa assemblea fu tenuta nel capitolo della nostra santa cappella di Bourges e la presiedemmo noi stessi [...]. Vi furono ascoltati gli inviati speciali mandati dal pontefice e anche quelli inviati dal concilio generale [...]. Dopo che ebbero esposto ogni cosa ci fu dichiarato quanto segue: che se essi riandavano indietro nei tempi dovevano giustamente ricordare la priorità dei nostri predecessori, prelati, signori e fedeli dei detti regno e Delfinato nel costruirvi chiese dalle origini della nascente Chiesa [...] e come essi dotarono tali chiese di estesi possedimenti, dispensandovi privilegi e stabilendovi ministri acconci [...]. Ma purtroppo, avvilito il culto di Cristo, trascurata la cura delle anime, ignorata l'ospitalità, i diritti delle chiese stanno decadendo, gli edifici vanno in rovina e la devozione del popolo diminuisce [...]; al tempo stesso i diritti della nostra corona sono grandemente vilipesi e le rendite del regno e del Delfinato sono trasferite in paesi stranieri [...]. Indotti dalla nostra coscienza non possiamo chiudere gli occhi più a lungo, senza recare gravissima offesa a Dio. Noi sappiamo che i prelati e gli altri ecclesiastici reputano che i decreti del santo concilio di Basilea rechino provvedimenti adeguati a riparare la situazione [...]: è stato deciso che il detto sinodo si rivolga collettivamente al re e gli chieda di accettare e approvare quei decreti e di punirne i trasgressori e gli offensori in tal guisa che ne sia dato esempio per il futuro, e di istituire a tal proposito una *Prammatica sanzione* [...]. Perciò, considerando che, poiché i sacerdoti devono predicare liberamente la verità appresa da Cristo, il principe è tenuto a difendere lealmente e ad agire attivamente secondo la verità insegnata dai sacerdoti, consideriamo approvate e accettate da noi le conclusioni e le decisioni degli stessi arcivescovi, vescovi e alti prelati e sacerdoti del regno e del Delfinato; e diamo loro il nostro consenso regale, e lo concediamo col presente documento. Noi vogliamo e ordiniamo che le dette decisioni e deliberazioni [...] siano mantenute in perpetuo e osservate inviolabilmente nel nostro regno e Delfinato e negli altri nostri domini, e che entrino in vigore interamente, in modo pieno e completo dalla data di questo decreto senza altra pubblicazione o promulgazione».

## 5. Il re Ferdinando il Cattolico comunica al papa la conquista del regno di Granada

Fonte: *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, a cura di F. Gaeta e P. Villani, Milano, Principato, 1967.

Insieme alla moglie, la regina Isabella di Castiglia, Ferdinando d'Aragona fece della fede cattolica il fondamento della riunificazione monarchica spagnola, tanto da meritarsi il soprannome di Cattolico. La conquista del regno di Granada nel 1492 fu inquadrato dal re nella plurisecolare vicenda della lotta contro gli infedeli guidata dai pontefici romani. Da qui il tono solenne con cui Ferdinando comunicò al papa Innocenzo VIII l'avvenuta conquista dell'ultimo avamposto musulmano in Europa. In cambio il pontefice conferì al sovrano il titolo di «Maestà cattolica».

«Santissimo padre. Il vostro umilissimo e devoto figlio, il re di Castiglia, di León, di Aragona, di Sicilia, di Granada, ecc., bacia i vostri santi piedi e mani e si raccomanda umilmente alla vostra Santità. Alla quale piaccia sapere che piacque al nostro Signore di darci completa vittoria sul re e i mori di Granada, nemici della nostra santa fede cattolica. Infatti, oggi, secondo giorno di gennaio del presente anno novantadue, la città di Granada si è arresa a noi con l'Alhambra e tutte le fortificazioni che la costituiscono e con tutte le fortezze e castelli che noi avevamo ancora da guadagnare in questo regno, e noi ora abbiamo questo completamente in mano e in nostro potere. Comunico a vostra santità una così grande fortuna, ossia che dopo tante pene, spese, sacrifici di vite e di sangue dei nostri sudditi e regnicoli, questo regno di Granada, che per settecentottanta anni è stato occupato dagli infedeli, sotto il vostro regno e col vostro aiuto è stato conquistato: è il frutto che i pontefici passati, vostri predecessori, hanno tanto desiderato, e al quale hanno contribuito, per la gloria e l'onore di Dio, nostro Signore, e della Santa Sede apostolica. Dio mantenga in ogni tempo la vostra santissima persona e la conservi per il buono e prospero governo della sua Chiesa universale. Scritto nella città di Granada il 2 gennaio 1492. Di vostra Santità umilissimo e devoto figlio che bacia i vostri santi piedi e le vostre mani, il re di Castiglia e d'Aragona e di Granada».